Slitta per la seconda volta il giudizio ai capi dell'Autonomia

Il processo in lista d'attesa

Nuova udienza-rinvio del «7 aprile» a Roma

L'inizio reale del dibattimento stavolta è stato fissato al 24 febbraio 1983 - Una situazione inaccettabile - Le proteste degli imputati e i loro triti attacchi al PCI

ROMA — E due. Per la seconda volta in sei mesi si consuma il paradossale rito richiesto dai codici. Il processo «7 aprile»... comincia. Ci son tutti: imputati dietro le sbarre, imputati a piede libero, avvocati, pubblico, giornalisti, fotografi, cineoperatori. C'è la solita sgradevole calca davanti alle gabbie, ci sono i parenti che da lontano si sbracciano in saluti, c'è il servizio d'ordine rinforzato, le autoblindo di fuori, gli elicotteri in aria. L'aula-bunker del Foro Italico torna ad essere quella delle grandi occasioni, come se nessuno sapesse come andrà a finire. Ecco i giudici togati e popolari, «silenzio in aula», la corte si siede, la folla tace, le telecamere della tivvù girano. Venti minuti, non di più. Se ne riparlerà l'anno prossimo, ore nove e trenta del ventiquattro febbraio. Ed era tutto previsto. Il processo ai capi dell'Autonomia organizzata resta in lista d'attesa: a tre anni e mezzo dall'arresto degli imputati e ad un anno e mezzo dalla sentenza di rinvio a giudizio. Una situazione grave e inaccettabile.

Il rito della falsa partenza, questa volta, a differenza dell'altra udienza di giugno, ha avuto per protagonisti anche gli imputati. Per protesta non si erano presentati l'altra volta per protestare sono venuti ieri. Si sono fatti sentire dalle gabbie, e anche con un documento fatto circolare in aula. «Se il processo non inizia chiediamo la libertà provvisoria per tutti gli imputati detenuti»: su questa parola d'ordine hanno costruito tutti i loro discorsi, nei quali la giusta protesta per l'incredibile catena di rinvii viene accompagnata alle ormai trite tesi difensive secondo cui l'istruttoria «7 aprile» sarebbe «una montatura», cioè un tentativo di «processare le idee», portato avanti, naturalmente, dal PCI. I soliti attacchi al partito comunista sono stati riproposti in modo esplicito e personalizzato. Gli imputati se la sono presa con «la Sezione problemi dello Stato del PCI», richiamando alla memoria del cronista i tempi in cui bande di autonomi armati, tra una sparatoria ed un «esproprio proletario», andavano scrivendo sui muri il nome del compagno Pecchioli col kappa. Inoltre gli imputati hanno attaccato «il rappresentante del PCI in aula» (del processo Moro, n.d.r.), «l'avvocato Tarsitano», che avrebbe «cercato in ogni modo di stabilire nessi tra storie politiche radicalmente diverse attraverso congetture, insinuazioni, artefatte ricostruzioni ideologiche». Con simili sciocchezze gli autonomi rivelano soltanto il loro fastidio per le rivelazioni sui collegamenti tra Br e Autonomia fatte al processo Moro da alcuni «pentiti» (interrogati anche dall'avvocato Tarsitano, che non rappresenta il PCI bensì le famiglie in lutto di alcuni poliziotti assassinati in via Fani).

Dietro le sbarre ci sono Toni Negri, Emilio Vesce, Arrigo Cavallina, Francesco Tomei, Mario Dalmativa, Alberto Funaro, i redattori di «Metropoli» Paolo Virno e Lucio Castellano, e molti altri. Tra i più noti manca Luciano Ferrari Bravo, rimasto in cella a Rebibbia perché è malato. Molti gli imputati liberi, scarcerati per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva, tra i quali Jaroslav Novak, Augusto Finzi, Alberto Magnaghi e Rolando Strano. I latitanti sono quindici, tra cui Oreste Scalzone (per il quale si attende l'estradizione dalla Francia), Paolo Ceriani Sebregondi, Gianluigi Galli e Libero Maesano.

Quando la corte si siede il microfono viene dato a Funaro, che fa da «portavoce» per tutti. «Comprendiamo bene» — dice — «le ragioni tecniche del rinvio che si prospetta come certo, ma non possiamo non sottolineare il nostro diritto a non subire una carcerazione preventiva che ormai ha superato i tre anni e mezzo... Intendiamo usare il tempo che ci separa dalla prossima udienza del processo per reclamare la nostra libertà, promuovendo iniziative in ogni campo». Poi Funaro fa un accenno polemico al processo Moro: «Il nostro nome e le nostre vicende politiche sono risuonate già più volte in quest'aula durante unprocesso con il quale non abbiamo nulla a che vedere e rispetto al quale ribadiamo il nostro assoluto distacco»; i collegamenti tra Autonomia e Br denunciati da alcuni «pentiti», per Funaro sono «interpretazioni sull'origine e sulla storia del terrorismo in Italia», cioè «opinioni».

Alla fine del «rito del rinvio», fuori dall'aula, improvvisa una conferenza stampa Jaroslav Novak, 36 anni, dirigente di una casa discografica, rimesso in libertà provvisoria tempo fa, rinviato a giudizio per organizzazione di banda armata e detenzione di esplosivi. Novak ha ripetuto gli stessi discorsi, insistendo alla fine sulla richiesta di libertà provvisoria per tutti gli imputati ancora detenuti. «Per raggiungere questo scopo» — ha detto — «ci rivolgeremo a tutte le corti di giustizia ed organizzazioni internazionali».

L'udienza-lampo di ieri è un nuovo richiamo alla realtà di una vicenda processuale che — al di là delle campagne difensive, pure legittime, ma contrabbandate per «garantismo» — assume aspetti di indubbia gravità. Tre anni e mezzo di carcerazione preventiva, in attesa di un giudizio che è già slittato due volte, sono tanti. Per qualsiasi imputato. Ed ancor più ingiustificabile è il tempo che si è lasciato passare (e continua a scorrere) dopo la chiusura dell'istruttoria: la sentenza di rinvio a giudizio è datata 30 marzo '81. Le ragioni tecniche di questa situazione sono note: essendo stato assegnato il processo «7 aprile» alla stessa corte d'assise impegnata a celebrare il processo Moro, il secondo deve lasciare il posto al primo, alla conclusione di un giudizio è legato l'inizio di un altro, a

Domanda automatica: ma non si poteva assegnare il «7 aprile» ad un altro collegio giudicante? Ecco la risposta, ancora una volta tecnica: a Roma le corti d'assise sono tre; la prima è impegnata col processo Moro, la seconda con il giudizio dei fascisti dei NAR accusati dell'omicidio Leandri, la terza con il dibattimento sulle imprese terroristiche delle «Unità combattenti comuniste». Una proposta di legge, firmata anche dai comunisti, per istituire un quarto collegio giudicante nella capitale è ancora ferma in Parlamento.

E intanto, per la cronaca, in «lista d'attesa» ci stanno a Roma altre centinaia di detenuti imputati di «reati comuni»: aspettano tutti che si liberi un posto in corte d'assise per il loro caso personale, che non interesserà mai i giornali.

Sergio Criscuoli

Mentre continuano le audizioni dei familiari

«Desaparecidos», il giudice sentirà l'on. Anselmi per i sospetti sulla P2

Le voci sul ruolo di Licio Gelli nella vicenda - Saranno ascoltati anche Susanna Agnelli e l'ex sottosegretario Foschi

ROMA — Licio Gelli e la P2 hanno responsabilità nella tragica vicenda dei desaparecidos italiani in Argentina? Il magistrato romano che indaga sul «caso» degli scomparsi sembra intenzionato a verificare la fondatezza di voci e sospetti affacciatisi già nei giorni scorsi: a quanto si è appreso il giudice Antonio Marini potrebbe incontrarsi prossimamente proprio con l'on. Tina Anselmi, presidente della commissione parlamentare sulla P2 che, per prima, ha accennato a un possibile ruolo di Gelli nella civenda.

Come si ricorderà la Anselmi, nei giorni scorsi, riferendosi alla P2 e al coinvolgimento della Loggia negli affari più sporchi degli ultimi anni fece, in un'intervista, riferimenti anche al «caso» degli scomparsi. L'on. Anselmi avrebbe in ogni caso assicurato la sua collaborazione al magistrato per quanto riguarda la ricca documentazione in possesso della commissione sui rapporti Gelli-Argentina. Non è escluso che il magistrato chieda la visione di quei documenti che provano i rapporti strettissimi esistenti tra il capo della P2 e i vertici militari ed economici di quel paese. Come si sa nelle liste della Loggia fu anche trovato il nome di un alto dirigente del ministero degli Esteri italiano, Francesco Malfatti di Montetretto.

Il magistrato, a quanto si è saputo, intende ascoltare anche l'ex sottosegretario al ministero degli Esteri Franco Foschi e Susanna Agnelli, deputato al Parlamento europeo. Entrambi sarebbero stati in contatto a lungo con familiari di scomparsi e avrebbero raccolto interessanti dossier sulla terribile vicenda. Sono stati gli stessi parenti degli scomparsi a fare al magistrato i nomi di Foschi e Agnelli. Intanto il giudice continua ad acquisire i fascicoli della Farnesina sui desaparesidos. Si attende ora che il ministro di Grazia e Giustizia in base all'art. 5 del codice di procedura penale, chiede formalmente al giudice di promuovere azione penale per la vicenda «desaparecidos». La richiesta permetterebbe al magistrato di prendere contatti diretti con le autorità di Buenos Aires e con i giudici argentini che si stanno occupando degli scomparsi dopo il ritrovamento delle fosse comuni con centinaia di cadaveri.

Il processo per l'assassinio del giudice e del maresciallo Mancuso

Il boss Liggio alla sbarra per il delitto Terranova

Davanti alla Corte d'assise di Reggio Calabria indecoroso show del capomafia - Discutibili concessioni dei giudici - Riserve degli avvocati di parte civile - Il «filo» degli omicidi di Palermo

REGGIO CALABRIA — Il boss Luciano Liggio mentre depone davanti al giudice della Corte d'Assise

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — Sembra un qualunque episodio dello Stato-spettacolo. E, invece, è il processo per uno dei primi e più emblematici delitti della saguinosa sequenza palermitana, della grande sfida mafiosa alla democrazia. S'accendono i riflettori della Tv, scattano i flashes dei fotografi, si schierano, affacciate alle finestre del primo piano, le scorte coi giubbotti antiproiettile: inizia così, ieri mattina a Reggio, il processo contro uno dei più sanguinari boss mafiosi, il corleonese Luciano Leggio, detto «Liggio». Compare davanti alla Corte d'assise come mandante dell'omicidio di uno dei primi martiri della catena dei grandi assassinii di Palermo, il giudice Cesare Terranova, ucciso assieme alla sua fedele scorta, il maresciallo di PS, Lenin Mancuso, il 25 settembre 1979. Proprio quindici giorni dopo il suo ritorno in magistratura, dopo un lungo mandato parlamentare (indipendente nelle liste del PCI), membro della commissione parlamentare antimafia.

Ma il processo per il delitto Terranova, in verità, ieri non è ancora potuto iniziare, per una serie di manchevolezze gravi della istruttoria e per una discutibilissima conduzione della prima fase del dibattimento, da parte del presidente, Giovanni Montera. E, così, nell'aula di giustizia, ha risuonato solo la voce di Liggio, il quale in uno show indecoroso è riuscito ad ostentare per quasi cinque ore di interrogatorio, in tono di sfida, l'astio animoso che aveva nei confronti del giudice valoroso.

Liggio si era presentato davanti ai giudici nella veste del «perseguitato». Accusa gravi acciacchi, e ha lamentato di essere stato portato a Reggio da Palmi in una autoambulanza «scomoda, senza molleggi». Poi ha illustrato con una serie di battute arroganti la sua agghiacciante strategia processuale: «Non credo nei processi... Terranova, era un individuo non normale». Per un attimo il presidente — che ha perfino saltato a piè pari la lettura della relazione e dell'interrogatorio istruttorio dell'imputato — era sembrato voler arginare la autodifesa torrentizia di Liggio: «Ma la sua latitanza di 25 anni, in verità — gli ha detto — è stata possibile perché lei godeva di molte protezioni...».

«Faccia lei» ha risposto il boss.

«Il delitto Scaglione, per il quale era indiziato, si dice che il procuratore proteggesse i suoi avversari, i Rimi...».

Liggio non ha negato tali appoggi in «alto loco». S'è rifugiato in una battuta: «Gelosia per i Rimi... stavano in un paese tanto distante dal mio, Corleone... La gelosia, poi. È per le donne».

Per lunghe ore l'interrogatorio. Dopo la costituzione delle parti civili, — i familiari di Terranova e di Mancuso, difesi da un collegio d'avvocati composto da Nadia Alecci, Francesco Martorelli, Salvo Riela, Alfredo Biondi, e l'Avvocatura dello stato per il maresciallo Mancuso — si è risolto in una serie di ignobili tentativi di infangare la memoria del magistrato.

Verso di lui il boss non nutriva «né odio né risentimento». Ma certo «né stima, né simpatia», per uno che «lo faceva ridere». Per arrivare al delitto, comunque, ne corre... «Ci vogliono — ha detto Liggio con aria professorale rivolto alla corte, — indizi univoci e convergenti». E nella sua situazione di recluso con quelli che gli «controllavano la porta», il delitto di Palermo non può certo essere attribuito a lui. Del resto «sono successe intanto tante cose gravi nel capoluogo siciliano, e legate ad un unico filo». La corte ha perso, a questo punto, l'occasione di chiedergli quale, secondo lui, sia questo «filo».

Nell'istruttoria c'è un episodio-chiave: le rivelazioni rese nel febbraio 1978 dal boss di Riesi, Giuseppe Di Cristina, che venne ucciso tre mesi dopo a Palermo. Disse Di Cristina, presentandosi spontaneamente alla stazione dei carabinieri del suo paese, che Liggio sarebbe venuto «presto a Palermo per un processo minore». E che avrebbe «cercato di evadere» per uccidere lui stesso, Di Cristina, e il giudice Terranova.

«Per me questo Di Cristina era «nessuno, un nome conosciuto nelle caserme», ha risposto sprezzante Liggio. E poi, non è noto che i confidenti, se non riescono a vender notizie, vengon «cancellati dalle buste paga?» Citazioni da From, sarcasmi di bassa lega, e nella allucinante atmosfera di macabro cabaret che il dottor Montera, con scarso polso, ha finito per permettere, il vaniloquio del boss ha lasciato la bocca amara.

«La nostra presenza nel processo come parti civili e come difensori delle parti civili — ha dichiarato l'avv. Salvo Riela — non costituisce un atto di consenso e di fiducia nei confronti del lavoro processuale finora condotto dai giudici calabresi e dagli inquirenti palermitani. Non sappiamo chi è stato ad uccidere Terranova e Mancuso. Né se Liggio né il mandante. Su questo ultimo punto, almeno, vista l'ordinanza di rinvio a giudizio, vorremmo che l'indagine dibattimentale raggiungesse un qualche risultato. Anche se siamo piuttosto scettici alla luce di quanto è avvenuto questa mattina». «Non condividiamo la motivazione addotta dalla procura della Repubblica di Reggio per spiegare il duplice assassinio. Aver ricondotto — ha proseguito il legale di parte civile — quasi esclusivamente all'odio personale di Liggio verso terranova l'omicidio, ha sminuito il valore e la gravità di questo delitto, e ne ha impedito una lettura diversa. Per altro l'unica possibile: cioè quella d'un momento della decapitazione di una classe dirigente che va da Reina a Costa, da Giuliano a Mattarella e attraverso La Torre arriva a Dalla Chiesa».

Vincenzo Vasile

In Uruguay 134 scomparsi 600 mila esiliati

A Roma una delegazione di sindacalisti su invito di Cgil-Cisl-Uil - Incontri nelle fabbriche

ROMA — «Con le elezione del 28 novembre la giunta militare dell'Uruguay tenta di legittimarsi agli occhi dell'opinione pubblica, tenta di uscire dall'isolamento. Ma la verità è che questo regime ha messo in carcere e torturato 80 mila persone, che ancora oggi ci sono 1200 prigionieri politici, che gli scomparsi sono 134».

Juan Angel Toledo, uruguayano, dirigente sindacale, fondatore della «CNT», parla a nome della delegazione della centrale unitaria dei lavoratori uruguaiani che ieri a Roma ha avuto un incontro con la stampa al termine del suo viaggio in Italia. Il regime dell'Uruguay Toledo lo conosce bene: dal '77 all'81, prima di essere liberato ed espulso, è stato in prigione e ha subito terribili torture.

Con lui nella delegazione ci sono Ernesto Goggi, Carmen Rinaldi, dirigente del movimento giovanile, inprigione dal '77 ad un mese fa; Sergio Lopez Burgos, segretario dei lavoratori tessili, sequestrato in Argentina nel '76, detenuto in Uruguay fino all'81.

Conoscono tutti le torture del regime militare, in Italia sono venuti, su invito di CGIL-CISL e UIL, per sollecitare l'intervento, la pressione del nostro Paese e dei suoi lavoratori contro la dittatura uruguaiana. A Torino e a Milano la delegazione ha avuto incontri con consigli di fabbrica e assemblee di importanti aziende: dalla Falk alla Pirelli, dalla Bayer alla Robe di Kappa.

Ieri Ernesto Levati, parlando a nome della federazione unitaria Cgil-Cisl e Uil, ha annunciato che i sindacati italiani proseguiranno nell'impegno sui casi di sindacalisti uruguaiani scomparsi o imprigionati. Il pieno appoggio del sindacato italiano alle forze democratiche dell'Uguguay è venuto anche da una lettera di Lama, Carniti e Benvenuto, letta durante l'incontro.

«I partiti legalizzati sono solo tre» ha detto Juan Angel Toledo. «Si voterà in un clima di paura e di repressione. Ma è l'occasione per aprire un processo opposto a quello sperato dalla giunta». La CNT ha dato indicazione ai lavoratori di votare i candidati antidittatoriali, ma i lavoratori di sinistra voteranno scheda bianca. Le elezioni del 28 si svolgeranno in un clima di grande mobilità, di mutamento della realtà politica uruguaiana, mutamento che, dal plebiscito dell'80, è andato aumentando. «Una dittatura sempre più isolata dal dissenso popolare — ha proseguito Toledo — tenta di sopravvivere dandosi una parvenza di democrazia. Ma intanto le conquiste sociali sono annullate, i salari ridotti del 50 per cento, la disoccupazione aumentata del 20 per cento, il debito con l'estero si è triplicato negli ultimi dieci anni. Alla facciata umanitaria corrisponde un aumento delle persecuzioni contro sindacalisti, intellettuali, insegnanti. I 134 desaparecidos sono in buona parte sindacalisti, gli esiliati politici sono oltre 600 mila. «Ma» ha concluso Toledo «da qui all'84, data delle elezioni per la presidenza, passando per l'approvazione, il prossimo anno, della Costituzione, lo spazio di lotta per i lavoratori è molto, e potrà aumentare ancora. Il primo obiettivo è di ottenere chiarezza sulla vicenda dei desaparecidos».

All'incontro di ieri ha partecipato Cristina Miura che, parlando a nome del comitato dei parenti dei «desaparecidos», ha reso nota una lista di 37 italiani che vivevano in Uruguay ed un'altra di 91 uruguaiani. Cristina Miura ha però precisato che l'elenco è incompleto e ha chiesto alle autorità italiane di rendere note tutte le liste di «desaparecidos» di cui sono in possesso. In particolare, i familiari dei «desaparecidos» chiedono l'elenco «ufficiale» degli italo-uruguaiani scomparsi, l'elenco degli italo-uruguaiani detenuti in Uruguay, e, infine, quello egli italo-argentini detenuti in Argentina.

Ecco l'elenco letto da Cristina Miura: Alfredo Bosco, Daniel Alfaro, Graciela Basaldo, Raul Borelli, Humberto Bellici, Ruben Candia, Eduardo Chizzola, Julio Cesar D'Elia, Yolanda D'Elia, Edmundo José Dossetti, Ricardo Del Fabro, José Maignor Gaetano, Eva Lucia Gandara, Gerardo Gatti, Adriana Gatti, Emilia Islas De Zaffaroni, Elena Lerena De Corchs, Rafael Gonzales Lezama, Mary Norma Lupi, Winston Mazzucchi, Pablo Recagno, Norma Scopise, Helio Serra, Jorge Zaffaroni, Ary Severo, Beatriz De Leon, Carlos Severo, Beatriz Marta Severo, Hector Giordano, Oscar Tassino, Libertas Manciro, Eduardo Robatto.

Intanto ieri è giunto a Roma l'arcivescovo di Buenos Aires, cardinale Juan Carlos Aramburu. Resterà nella capitale fino alla fine di novembre. Parlerà con il Papa del problema dei «desaparecidos».

Maria Giovanna Maglie

Il noto commentatore ha chiesto un altro incarico «per poter continuare a lavorare»

Rocco, emarginato, lascia il TG2

ROMA — Emmanuele Rocco, uno dei volti più popolari dell'informazione radiotelevisiva, si è dimesso dal TG2. Anzi, per essere più aderenti alla realtà, ha deciso di rinunciare a quel po' di spazio residuo che, sempre più raramente, gli era lasciato per le sue cronache politiche da Montecitorio, mai burocratiche, spesso d'una ironia tagliente, sempre tese — comunque — a parlar chiaro alla gente. «È una decisione — spiega Rocco — che mi costa molta amarezza, ma che è in linea con quel che considero il mio bene più prezioso: la coerenza politica».

Le ragioni di questa scelta Emmanuele Rocco le ha spiegate nella lettera che ieri pomeriggio ha consegnato al direttore generale della RAI, Biagio Agnes, e che poi ha distribuito ai colleghi della sala stampa di Montecitorio assieme alle copie delle missive che si è scambiato, nelle ultime settimane, con Ugo Zatterin, direttore del TG2. Chiedo — ha scritto Rocco ad Agnes — di essere utilizzato in un settore diverso dal TG2 per i seguenti motivi: 1) la progressiva emarginazione cui sono stato sottoposto nell'ultimo anno in seno al TG2, sino a rendere la mia presenza nel tg un fatto puramente simbolico; 2) la progressiva trasformazione del tg in un organo praticamente di un partito politico al quale non appartengo (il PSI, «ndr»); 3) la ristrutturazione del TG che è una autentica controriforma e che tende a riportare il TG2 su posizioni di regime e di difeza di un determinato partito politico; 4) la costatazione che la mira ridotta presenza e utilizzazione finiva obiettivamente per trasformarsi in una sorta di «alibi» senza dare più al tg un contributo pluralistico.

Con l'immancabile pipa e la consueta cadenza strascica Emmanuele Rocco parla serenamente del suo divorzio con il TG2. «Non mi sono mai sentito un divo buono per infiorare qualsiasi spettacolo. Piuttosto credo d'essere rimasto, negli ultimi tempi, uno dei simboli superstiti della RAI riformata. Ho sempre pensato che il dovere primario fosse quello di informare la gente, far capire le cose. Sono entrato nel "palazzo" in modo dissacrante, irriguardoso, mai ossequioso. Oggi, invece, mi si dice che con i nuovi tg bisogna dare la politica in "pillola". Ma ciò significa tornare alla "velina", perché in 30 secondi si può sintetizzare soltanto un comunicato, una posizione ufficiale, non si può dare il senso degli avvenimenti. Ma la storia della mia emarginazione comincia molto prima di questa ristrutturazione del tg...».

Comincia, in effetti, quando i partiti del futuro pentapartito mostrarono di nondigerire il modo più libero, con più «velinaro» di fare informazione con i tg nati dalla riforma del '75. Il processo liquidatorio procede per sentieri tortuosi e per atacchi frontali. quando il PSI del «nuovo corso» ottenne, che Andrea Barbato fosse processato in seno alla commissione parlamentare di vigilanza cominciò anche per Rocco una lunga sequela di accuse, di attacchi, di vere e proprie aggressioni. Allorché Barbato fu destituito, nel settembre di due anni fa, fu ancora più chiaro che non si sarebbe fermati alla liquidazione del direttore: sotto tiro era tutta l'esperienza del TG2 — con i suoi tentativi d'aprirsi alla società, ai problemi della gente — per ricondurre l'uno e l'altro tg sotto il controllo diretto dei due maggiori partiti di governo.

Con l'avvento di Zatterin comincia — infatti — una lunga serie di discriminazioni ed emarginazioni. Tito Cortese ed Italo Moretti sono costretti a lasciare il ruolo di condirettori del tg serale. Viene affossata la rubrica «Di tasca nostra». A un collaboratore — Arturo Gismondi, di «Paese Sera» — che lamenta d'essere pagato senza lavorare, si risponde che non si preoccupi: continuerà a percepire il pattuito anche se non farà niente. Gismondi, ovviamente, rescinde il contratto.

Piero Scaramucci, della sede milanese, viene estromesso da un giorno all'altro per aver criticato i tagli imposti da Zatterin, senza preavviso, a un suo servizio sull'Alfa di Arese. Nel frattempo vanno avanti, a fronte, uomini legati al PSI; trovano difficoltà persino quei socialisti di cui è dubbia la fedeltà all'attuale maggioranza che guida il Partito. Rimane soltanto quella che Sergio De Luca, commentatore socialista del TG2, definirà «l'anomalia Rocco». Per un po' va bene così. L'anomalo Rocco può essere sbandierato come esempio di pluralismo, pesino di tolleranza. Ma purché a dosi sempre più ridotte. «I miei interventi — scrive Rocco a Zatterin — da quotidiani sono diventati mensili». Sino all'ultimo episodio di pochi giorni fa: Rocco apprende per caso, telefonando in redazione, che la legge finanziaria, da lui seguita sino a quel momento, è stata affidata ad altri.

Ieri sera il direttore del TG2, ha diffuso una breve replica alle affermazioni di Rocco: «La più che trentennale amicizia che mi lega e Emmanuele Rocco mi seggerisce di non accettare la polemica su un argomento che da parte mia è stato sempre affrontato secondo valutazioni esclusivamente professionali». Troppo poco per spiegare ciò che negli ultimi due anni è avvenuto al TG2

Antonio Zollo

l'Unità
ogni martedì
a partire dal 16 NOVEMBRE
una pagina speciale
una pagina aperta alle notizie
e al dibattito sui tuoi problemi
INFORMAZIONI - SERVIZI - LE INIZIATIVE DEL PARLAMENTO, DEI PARTITI, DEI SINDACATI, DEGLI ENTI LOCALI - LE INCHIESTE LE ESPERIENZE PIU' SIGNIFICATIVE - LE ATTIVITÀ POLITICHE E CULTURALI - LE INIZIATIVE RICREATIVE E DEL TEMPO LIBERO
anziani e società
ricordati
ogni martedì sull'Unità
una pagina per te